

DISCORSO PRONUNCIATO DALL' AVV. GIOVANNI AGNELLI,
PRESIDENTE DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE DELLA
INDUSTRIA ITALIANA, ALLA ASSEMBLEA DEI DELEGATI
DELLE ASSOCIAZIONI ADERENTI IL 30 MAGGIO 1974.

Signori Ministri, Signori

1. - Noi tutti vogliamo che il Paese riprenda, sulla base di obiettivi nazionali finalmente chiari e largamente condivisi, il processo del suo sviluppo economico e sociale.

Tutti vogliamo che la classe dirigente - della quale ci sentiamo, in quanto imprenditori, parte essenziale - manifesti maggiore fiducia, innovando profondamente i modi tradizionali con cui è stato sin qui gestito ogni tipo di potere.

Tutti vogliamo che maggioranze e minoranze politiche, al di là del puro ossequio a regole formali, operino secondo norme sostanziali, di un costume civile e di una coscienza democratica assai più maturi degli attuali.

Tutti vogliamo che il mondo della cultura e della ricerca, attivo nel rivendicare una libertà critica, si impegni anche nel dare un contributo per la soluzione dei problemi non ancora risolti di troppi italiani e di troppe regioni d'Italia.

Infine, noi tutti vogliamo che l'impresa sia considerata, anche in Italia, come lo strumento più dinamico di cui un popolo può disporre per realizzare il suo sviluppo, e come un pilastro essenziale di una società libera e moderna.

E' con questo spirito che ho accettato l'incarico di Presidente della Confederazione Generale dell'Industria; è in questo spirito che ho fatto appello a coloro che mi affiancano.

2. - Ma, nel momento presente, come realizzare questi profondi e radicali convincimenti; come respingere il dubbio; come sfuggire alla tentazione dello scetticismo ?

Più di una volta, nella storia, grandi difficoltà sono diventate grandi occasioni. Quando si sono affrontate le difficoltà con l'impegno dell'intelletto e la costanza della volontà, con il coraggio e l'umiltà di riconoscerne le cause prima di proporre i rimedi.

Anche tra noi, parlando da imprenditore privato a imprenditori privati, la prima grande occasione da cogliere è quella della verità, e bisogna che essa venga riconosciuta ed accettata da sostanziali consensi.

Il momento è il più difficile degli ultimi decenni, non solo per l'economia, ma per tutta la nostra società civile. I prossimi sei mesi saranno ancora peggiori.

La situazione congiunturale è gravissima, ma ancor più pericolosi sono i mali che minano la struttura del sistema economico, politico e sociale e l'ambiente entro il quale operiamo.

Il maggior reddito monetario, di cui le famiglie sono da qualche anno venute a disporre, ha attutito finora la sensazione della drammaticità di questo momento.

Ma per questa assemblea le cifre sono evidenti e non ammettono discussioni. Tutti i dati portano a concludere che all'Italia restano solo margini di pochi mesi per tentare di avviare un serio processo per correggere le sue storture.

Per qualsiasi paese, infatti, l'essere insolubile nei confronti dell'estero non ha solo conseguenze economiche, ma anche e sempre un prezzo politico. In qualsiasi paese, qualora si ponga la scelta tra la fame (non ancora dimenticata) e la libertà, è sempre quest'ultima ad essere in pericolo.

Entrambe queste prospettive sono oggi all'orizzonte dell'Italia.

Dobbiamo utilizzare tutte le nostre energie per invertire la spirale della crisi. Oggi non bastano più pochi e opinabili provvedimenti di austerità, inviti a "consumare di meno ed investire di più", a "produrre per esportare", appelli alle imprese perchè mantengano bassi i prezzi ed ai sindacati perchè moderino le richieste salariali. Sono questi palliativi che attenuano e, forse, confondono i sintomi, senza incidere sulla causa del male.

3. - Questa volta, uscendo dagli equivoci culturali e politici, occorre giungere a chiarimenti di fondo, prima di trovare soluzioni tecniche.

E' venuto il momento di proporci e di proporre una serie di interrogativi intorno al tema stesso della industria.

Dobbiamo approfondire la natura, la qualità, il significato che il processo di industrializzazione ha avuto nel nostro Paese.

Bisogna che ci soffermiamo sui cambiamenti che l'industrializzazione ha indotto nella società italiana.

Occorre che formuliamo ipotesi sulle modalità con le quali il cambiamento sociale ed economico connesso all'industrializzazione andrà gestito in futuro.

Eventi recenti hanno dimostrato che l'industrializzazione ha inciso sugli italiani ben al di là di quanto molti uomini della politica e della cultura ritenessero o in modi molto diversi. Nello stesso momento, noi imprenditori, che il processo di industrializzazione abbiamo avviato, siamo invece costretti a dichiarare che ci è ormai quasi impossibile continuare ad alimentarlo.

E' doveroso quindi che noi ci interroghiamo sulle ragioni di tutto ciò, che verifichiamo con attenzione le conseguenze degli errori e delle omissioni, nostre e di altri, che proponiamo i termini nuovi di una più cosciente e partecipata gestione del processo di industrializzazione. Ma è indispensabile anche ottenere chiare risposte dalle altre componenti la leadership nazionale.

La gestione di questo processo comporta infatti problemi di occupazione, di reddito, di condizioni di lavoro, di localizzazione, di scelte di consumo e qualità di vita.

L'industrializzazione affronta tutti questi problemi, ma non è solo questo.

Deve essere chiaro a tutti che è molto di più : è la scelta di un modo di vivere, è l'affermazione in Italia di una società diversa da quella che abbiamo ereditato, l'unica che realisticamente gli Italiani possono oggi costruire, impegnando in modo serio le loro energie.

Non è dunque solo per motivi economici - "perchè non si può uscire dalla crisi senza incremento della produzione industriale" - che i modi e la gestione del processo di industrializzazione sono da tempo il cuore del problema italiano.

Cosa significa gestire il processo di industrializzazione e le trasformazioni sociali che vi sono connesse ?

Significa, innanzitutto, voler costruire su tutto il territorio nazionale una società eminentemente urbana, sufficientemente organizzata da sentirsi sicura, sufficientemente aperta da non perdere il gusto del progresso. Significa, altresì, accettare i principi della specializzazione del lavoro e della partecipazione, come generali criteri di organizzazione e di efficienza delle attività sociali, politiche e culturali oltre che economiche.

Questi criteri sono difficili da applicare, ma ci appaiono essenziali e come tali non possono essere di continuo disattesi, pena la crisi da inefficienza e da spreco, come quella che oggi ci travaglia. Inefficienze e sprechi che impediscono, oggi come ieri, di disporre delle risorse necessarie ad attuare le riforme di strutture di cui il Paese ha ormai indilazionabile bisogno.

4. - Su questi temi fondamentali occorre giungere a scelte chiare e inequivoche, senza le quali anche i problemi economici contingenti non troveranno che rimedi di corto respiro.

Su questi temi tutte le componenti della classe dirigente devono fare il loro vero referendum, in piena responsabilità, perchè da es

si passa oggi la frontiera del futuro, la base di un nuovo patto che, a 30 anni dall'Aprile 1945, ridefinisca gli obiettivi nazionali del popolo italiano in vista degli anni '80 e '90.

Certo, questo patto proporrà anche a noi, imprenditori privati, nuovi complessi impegni. Ci riteniamo capaci, per la nostra parte, di farvi fronte con un disegno di sviluppo che esalti il carattere trasformatore tipico dell'industria italiana, diversificandone e sofisticandone le strategie e garantendone la competitività in un contesto di mercato internazionale. Questo oggi, infatti, apre all'Italia, collocata tra Europa e Mediterraneo, tra Ovest ed Est, l'occasione di valorizzare come risorse in termini economici le sue non rinunciabili scelte politiche.

Ma l'impegno degli imprenditori non basta : è indispensabile un parallelo impegno delle altre forze guida del Paese. Occorre che classe politica e forze sindacali riconoscano nella gestione concreta del loro potere le ragioni e i fini sociali dell'industria con i suoi meccanismi necessari. Tali meccanismi sono il prodotto dell'economia moderna : tra essi fondamentale è il meccanismo dell'accumulazione e quindi l'impresa che ne è la sede naturale. Il sistema di mercato va governato politicamente non già per snaturarne le funzioni, ma per eliminare gli ostacoli al suo funzionamento.

Occorre, in parallelo, chiamare le forze della cultura italiana a misurarsi con i problemi dell'industria, come fenomeno qualificante della società contemporanea.

5. - Nel nostro Paese per anni queste scelte obbligate sono state eluse. Sotto la spinta di motivazioni dottrinarie, e all'insegna della irresponsabile contestazione dell'impresa e del profitto, si è fatto spazio negli ultimi anni a un dibattito sul modello di sviluppo che era motivato da ottime intenzioni e che ha fornito utili chiarimenti sugli obiettivi del Paese, ma pochi o punti strumenti per perseguirli efficacemente.

Qui va chiarito subito un equivoco : quale modello di sviluppo si è inteso contestare ? Si è polemizzato con quello degli anni '50 o del miracolo economico, quando ormai a partire dagli anni '60 l'economia italiana si era mossa in realtà secondo schemi del tutto diversi.

Negli anni '50, dopo l'autarchia e la guerra, l'industria italiana ha accettato la competitività e si è inserita sul mercato internazionale con attività trasformatrici di medio-bassa tecnologia ad alta intensità di lavoro, utilizzando il basso costo di questa risorsa. Si è realizzato un modello di sviluppo caratterizzato da una intensa accumulazione e da un forte aumento della produttività globale del sistema. Tale aumento di produttività ha reso compatibili per un lungo periodo l'aumento dei salari e la sostanziale stabilità dei prezzi, garantendo al tempo stesso alle imprese consistenti possibilità di autofinanziamento.

Con gli anni '60, il contesto internazionale più maturo e più difficile suggeriva l'ingresso della nostra industria in nuovi settori tecnologici ed una diversa strategia di presenza sul mercato mondiale. All'interno del Paese, le disordinate concentrazioni urbane ed industriali richiedevano urgenti riforme civili. Era il momento di interrogarsi a fondo sul significato e sulla guida da dare al processo di industrializzazione.

Si denunciò, invece, come deleterio il forte flusso delle esportazioni, accusandolo di provocare gravi distorsioni ai consumi interni. Si continuò a ragionare solo in termini di garanzia dei livelli di occupazione, di condizioni di lavoro e di incremento dei salari e non ci si accorse che andavano alterandosi gli equilibri tra costi di lavoro e produttività, che i profitti declinavano, che i capitali si avviavano verso mercati stranieri più evoluti e remunerativi. Una aliquota crescente di risparmio andava così disertando le imprese, mentre i trasferimenti interni di reddito acquistavano, nel complesso, un peso via via crescente.

La programmazione economica fu concepita in termini generali ed astratti, gli stessi governi che l'avevano impostata furono costretti a disattenderla e optare per una gestione del caso per caso. Strumenti di questa gestione furono le imprese di stato ed il controllo politico del credito, reso più decisivo dalla riduzione delle possibilità di autofinanziamento e dalla assenza di un moderno sistema fiscale e finanziario. Una parte importante delle decisioni di investimento si è venuta così spostando dalla sfera imprenditoriale a quella burocratica e politica, senza che si attuassero piani economici predeterminati intesi ad ammodernare l'ambiente economico e sociale.

La connessione sempre più stretta tra istituzioni creditizie e mondo burocratico-politico si è risolta, invece, in una discrezionalità di interventi episodica e frammentaria.

Parallelamente a questa concentrazione di potere politico creditizio si sono verificati un processo di concentrazione industriale e - an

che attraverso di esso - una eccezionale estensione del controllo pubblico sull'industria che ha mortificato, innanzitutto, la piccola e media industria.

Così il mondo imprenditoriale privato, costretto ad abdicare al la sua autonomia finanziaria, ha perso gran parte del suo dinamismo e della sua capacità di articolarsi e di moltiplicarsi.

Gli esempi significativi sono centinaia. Basterà sceglierne uno tra tutti per le nostre imprese : il rapporto tra mezzi propri e indebitamento esterno è così basso che in molti paesi buona parte dei titoli azionari italiani avrebbero difficoltà ad essere quotati in Borsa.

Ne è risultato un generale irrigidimento che non si limita alle strutture dell'economia, ma investe il modo di pensare e di agire di tutta la società. Invece dell'ottimismo e del dinamismo che dovrebbero caratterizzare un sistema in espansione, ci troviamo in presenza di sfiducia e di paura.

Invece di pensare a migliorare le proprie posizioni, gli italiani temono continuamente di perderle. Dalla mancanza di fiducia nel futuro, nasce la generalizzata difesa corporativa del proprio presente.

Il risultato complessivo è uno spreco senza precedenti di risorse umane e materiali.

Oggi viviamo ad un livello ben superiore a quello consentito dalla nostra produzione, ma certo inferiore a quello delle nostre risorse potenziali.

I condizionamenti di vertice a troppe decisioni, l'impiego delle risorse in base a criteri che poco hanno a che vedere con l'efficienza,

si traducono per le imprese in difficoltà sempre maggiori a perseguire i propri obiettivi. D'altra parte, esse sono comunque mantenute in vita artificialmente, con il pretesto di salvaguardare l'occupazione presente, mentre il mancato sviluppo non solo mette in pericolo l'occupazione futura ma esclude ancora dal mondo produttivo risorse umane disponibili.

Tutti sappiamo che abbiamo il più basso tasso di popolazione attiva della CEE ed uno dei tassi più bassi di occupazione industriale.

Siamo così finiti in una spirale corporativa, dove lo sforzo di singole categorie per garantirsi il massimo di sicurezza ipoteca l'avvenire di tutto il sistema.

Nei confronti dell'estero, i risultati delle nostre inefficienze sono la perdita di mercati, la fuga dei capitali unita al permanere di una emigrazione precaria, mentre il nostro indebitamento ha largamente superato i limiti di sicurezza esaurendo, altresì, i limiti fiduciari della finanza internazionale.

Sul piano interno il tessuto imprenditoriale si è alterato : le imprese di medie dimensioni, che in tutto il mondo occidentale sono l'ossatura dei sistemi industriali, sembrano in Italia in declino.

Si è creata di fatto una polarizzazione : da un lato, poche grandissime imprese (pubbliche o private) in condizione di contrattare con il potere politico, dall'altro la miriade dei piccoli e piccolissimi imprenditori, spesso estremamente vitali, ma impossibilitati a crescere e minacciati quindi nella loro sopravvivenza.

Questo è stato il modello di sviluppo che abbiamo ereditato dagli anni '60 e che è ben altra cosa di quello, certo spontaneo ma fisiologico, del miracolo economico. Non sono certo gli imprenditori a voler difendere il modello degli anni '60. La sua contestazione non ha bisogno di parole, è ormai nelle cose.

6. - Esiste una via di uscita ? Certamente, ma per percorrerla non bastano gli strumenti tradizionali della politica economica italiana, che si sono dimostrati inadeguati o inoperanti. Né bastano gli strumenti a disposizione dell'Istituto Centrale di Emissione : l'unica leva che ancora faccia presa sul meccanismo della nostra economia. Ma è una leva di difficile dosaggio soprattutto in una situazione troppo gravemente appesantita dalla abnorme espansione dei bilanci pubblici.

Pertanto è necessario decidersi a realizzare nuovi strumenti di intervento. Senza nuovi strumenti non è possibile gestire le decisioni macroeconomiche e stabilire le condizioni per cui lo sviluppo industriale torni ad essere il fatto centrale del nostro sistema economico.

Occorre, in altre parole, impostare una seria "politica industriale" : definire degli obiettivi e dei programmi. Ma gli obiettivi devono far riferimento alla realtà del sistema industriale italiano, quale esso è, e non basarsi su ipotesi o modelli astratti. I programmi bisogna che tengano conto dei reali centri di decisione e ne sappiano mobilitare le capacità ; che essi coordinino le energie dei grandi gruppi industriali non per "lottizzare" tra loro i settori dell'economia ma per premiare l'efficienza ; che infine essi orientino il credito per la piccola industria.

Se vuole gestire il processo di industrializzazione e di cambiamento sociale e culturale, la "politica industriale" non può infatti essere dedotta da schemi teorici; ma va costruita giorno per giorno, di concerto e nel confronto con le forze sociali.

L'attuale posizione di debolezza e di inferiorità delle imprese private dipende da una "strozzatura" fondamentale, sintetizzabile in un solo sconcertante dato : il settore pubblico assorbe ormai i nuovi finanziamenti per una cifra quintupla dei finanziamenti che vanno alle imprese private. E' una concorrenza non diciamo sleale, ma certo sproporzionata. Tale imponente massa di denaro serve, oltretutto, a finanziare in larga parte disavanzi dell'amministrazione pubblica. Poichè si tratta di disavanzi non comprimibili senza profonde riforme di struttura, è il sistema delle imprese private che risente per primo delle difficoltà del credito, mentre non è certamente il primo a beneficiare della sua espansione.

Si è ormai instaurato un circolo vizioso : la mancata riduzione del disavanzo pubblico si traduce in condizioni di inferiorità per l'impresa privata sul mercato finanziario. Tale inferiorità determina rallentamenti del sistema produttivo e quindi anche riduzioni nelle entrate reali degli enti pubblici. Si aggrava così il loro disavanzo e sempre più difficile diventa il governo della economia.

Una delle conseguenze più deleterie di questo circolo vizioso, è rappresentata dalla tentazione dell'autarchia. Non credo che questa sia una tentazione per il mondo imprenditoriale privato.

E' certo però che per poter continuare ad accettare il confronto con l'estero occorre ripensare le modalità dei nostri rapporti economici internazionali. Il confronto sui mercati internazionali non avviene

tra singoli imprenditori di diversi Paesi, bensì tra diversi sistemi economico-politici di cui l'imprenditore si presenta come espressione. Perciò ben poco vale l'efficienza del singolo, se non è sorretta dalla efficienza delle istituzioni.

7. - Gli imprenditori privati ripropongono, dunque, preliminarmente, il ruolo centrale dell'industria (e dell'impresa) come elemento motore per una realistica ripresa dello sviluppo economico. Essi ritengono di aver colto - anche in termini di autocritica - le ragioni della crisi strutturale e suggeriscono modalità per gestire l'ulteriore industrializzazione e le trasformazioni culturali e sociali che la debbono accompagnare.

Su questi temi essi si dichiarano pronti ad assumere impegni, ma chiedono alle altre componenti della dirigenza del Paese di decidere una funzione di responsabile dialogo e di cooperazione costruttiva ed invitano la pubblica opinione ad una seria ed informata riflessione.

Come organizzazione imprenditoriale, nei prossimi mesi, vogliamo operare su alcuni ben definiti obiettivi : le dichiarazioni di indirizzo - come quelle che elaborammo quattro anni or sono - possono aiutare un gruppo sociale a riconoscersi e a meglio definire il proprio ruolo, ma non incidono, se non sono gestite, realizzate e verificate nella pratica quotidiana.

Pertanto credo sia doveroso precisare obiettivi ed impegni anche nei confronti degli interlocutori istituzionali della nostra organizzazione : le forze politiche, le organizzazioni sindacali, le organizzazioni imprenditoriali degli altri paesi europei, le organizzazioni imprenditoriali italiane degli altri settori, e, al nostro interno, le organizzazioni associate.

Con le forze politiche vogliamo operativamente condurre, in primo luogo, la definizione di una politica industriale come metodo di programmazione.

Gli imprenditori privati intendono la programmazione come indicazione di obiettivi prioritari in un quadro quantitativo coerente e come momento di verifica e di legittimazione dei ruoli e delle "competenze" professionali di tutti i protagonisti della vita economica.

Per incidere sulla realtà, la programmazione deve essere operativa, e cioè porsi obiettivi specifici, articolarsi in programmi concreti ed autonomi, mentre le sue cifre globali debbono costituire un punto di riferimento accettato per il controllo di compatibilità e coerenza di tali programmi. La programmazione deve essere flessibile, racchiudendo in sé meccanismi di autocorrezione.

La programmazione deve infine contemplare una netta separazione dei compiti tra impresa e amministrazione pubblica.

Così come in campo giuridico - sociale lo stato moderno si basa sulla separazione dei poteri, in campo economico non può non esserci una netta separazione tra funzione burocratica e funzione imprenditoriale. Quando la burocrazia si mette ad esercitare direttamente l'impresa, quando agli imprenditori vengono affidati compiti amministrativi, allora il sistema si altera, i ruoli si confondono e gli obiettivi diventano equivoci.

Una programmazione come quella delineata dovrà tener conto del peso dei grandi gruppi industriali : essere cioè consapevole che determinati obiettivi si realizzano più facilmente agendo sui grandi grup

pi e mediante i grandi gruppi, in quanto essi sono in grado di influenzare con il loro comportamento e con le loro scelte il clima congiunturale del Paese. Ma ciò va realizzato senza pregarantire quote di mercato. E' per noi condizione fondamentale che si tuteli la possibilità per tutte le imprese di concorrere alla realizzazione degli obiettivi pubblici, attraverso un confronto sulla base dell'efficienza.

Il secondo problema riguarda il sistema degli incentivi pubblici diretti a colmare diseconomie strutturali di regioni depresse e a stimolare lo sviluppo di settori industriali innovativi : le attuali formule, complesse e di incerta validità, sono troppo spesso devianti, soprattutto per le piccole imprese. Gli incentivi vanno semplificati e messi al servizio della crescita delle imprese, soprattutto di quelle ad alta intensità di lavoro, della loro ristrutturazione e non della loro conservazione fuori dalle leggi del mercato.

Il terzo discorso riguarda i rapporti tra i vari tipi di operatori industriali : cioè la posizione reciproca delle imprese private e delle imprese pubbliche. Gli imprenditori privati ribadiscono che questi due tipi di imprese pur avendo fini istituzionali diversi, si trovano oggi molto spesso di fronte ad analoghi problemi. Entrambe debbono ricercare l'efficienza al loro interno ed un rapporto chiaro e corretto con i pubblici poteri. Entrambe debbono tendere alla trasparenza della gestione. Soprattutto deve essere verificabile per le imprese pubbliche, anche sul piano contabile, la distinzione tra obiettivi sociali con il relativo costo e obiettivi economici.

Entrambi i tipi di impresa debbono essere, di fronte al credito, in condizione di sostanziale parità.

^^^^^^^^

Ma queste pur brevi considerazioni sulla programmazione, su gli incentivi e sui rapporti tra imprese private e pubbliche, potrebbero ap parire solo una rivendicazione di codici di comportamento. In realtà, in - tendono esprimere molto di più : vogliono coinvolgere gli italiani nel loro complesso, in quanto lavoratori e in quanto cittadini, nella formulazione di scelte decisive per il loro futuro.

In questa ottica si colloca il nostro rapporto con i sindacati.

Pur nella diversità delle posizioni, i sindacati degli impren- ditori e i sindacati dei lavoratori hanno un terreno di incontro sul quale misurare dissensi di partenza per arrivare a soluzioni che ricompongano gli interessi rispettivi in un quadro di interesse generale.

E' questa una prima indicazione di metodo.

Essa andrà verificata sulla lunga serie di problemi aperti se condo una strategia di insieme che esamineremo al nostro interno in una riunione che intendo convocare, presenti in Giunta i Presidenti regiona- li e i Presidenti delle Associazioni di categoria, nelle prossime settima- ne. Non bisogna dimenticare che ci troviamo, insieme con i sindacati, di fronte a un tema che non ammette rinvii : quello della inflazione.

Essa è in questo momento un fenomeno mondiale, ma vi sono soglie di sopportabilità diverse da sistema a sistema, oltre le quali si in nescano reazioni a catena destinate a travolgere non soltanto gli equili - bri economici, ma anche gli assetti politici e civili. E' da ritenere che l'Italia si avvicini a questa soglia pericolosa : e credo che né gli impren- ditori, né i lavoratori abbiano interesse a che essa venga varcata.

^^^^^^

Un discorso ritengo si debba aprire anche con le organizzazioni imprenditoriali degli altri paesi europei, un discorso che abbia come tema centrale il Mezzogiorno.

Debbo ripetere in questa sede ciò che ebbi a dire altre volte: è illusorio, anzi pericoloso, pensare ad una soluzione del problema meridionale in chiave unicamente nazionale. Il problema meridionale trova la sua logica economica solo nell'ambito della domanda internazionale.

La domanda interna, infatti, non ha costituito in passato, né può costituire oggi, uno stimolo sufficiente.

Ma il problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno, non si risolve soltanto sulla base delle dimensioni dei suoi sbocchi commerciali.

Vi è un altro aspetto, sul quale occorre essere chiari : le risorse del nostro Paese già così ampiamente profuse nel Mezzogiorno, non sono sufficienti ad attivarvi un meccanismo autonomo di sviluppo. Sotto questo profilo, quindi, il Mezzogiorno va visto in una ottica internazionale, come area di attrazione anche di investitori stranieri. Per rendere possibile ciò, occorre che esso sia posto in condizioni concorrenziali rispetto ad altre aree di sviluppo. Questo non è soltanto un problema di infrastrutture e di incentivi, ma anche di condizioni generali di credibilità e di efficienza di tutto il Paese di fronte ai propri soci stranieri in termini economici e politici.

Ai colleghi delle altre organizzazioni dell'agricoltura, artigiano e commercio, vorrei chiedere un confronto di collaborazione per rivedere le diseconomie che esistono nei rapporti tra l'industria e i loro settori. Deve essere però chiaro fin d'ora che l'industria, pur essendo il perno dell'attività produttiva, non vuole costringere in posizioni subalterne l'agricoltura e i servizi : al contrario, può stabilire rapporti di cooperazione e di integrazione nella consapevolezza che le distorsioni e le insufficienze di questi due settori sono pesantemente ricadute anche oggi, come nel passato, sull'industria.

^^^^^^

Infine, vorrei ancora sottolineare che l'industria intende trovare un altro interlocutore nei risparmiatori. Se questa fascia di interlocutori ha diritto di chiedere all'industria di chiarire continuamente regole e ragioni del suo comportamento, l'industria, per converso, deve chiedere fiducia ai risparmiatori.

Le famiglie sono oggi in Italia i principali - ed ormai quasi unici - centri di formazione del risparmio nazionale. Con esse l'industria deve ristabilire un rapporto fiduciario, che negli ultimi anni è quasi scomparso.

Tra imprese e famiglie si frappone, ormai, una lunga catena di intermediari.

Eppure, i loro interessi sono obiettivamente convergenti : per le imprese l'accesso diretto al risparmio familiare è l'unica occasione di

sottrarsi al circolo vizioso del credito burocratizzato; mentre, per le famiglie, dovrebbe essere chiaro che solo una base produttiva, e non il debito pubblico per spese correnti, è reale garanzia di risparmio. Questo incontro tra risparmio familiare e imprese sarà da noi ricercato con idee nuove e concrete, come un obiettivo prioritario.

Il Paese non può non condividere le sorti del suo apparato produttivo; altrimenti diventeremmo, tra breve, una società di collezionisti di beni-rifugio anzichè una società industriale.

8. - In modo sommario ho indicato, per ciascuno dei nostri interlocutori istituzionali, i temi sui quali occorre agire subito. Su questi temi è necessario l'impegno solidale degli industriali; in proposito ho ricordato il ruolo cui potrebbero essere chiamate le grandi imprese. Ma il discorso è largamente insufficiente se noi, per primi, non poniamo attenzione alla morfologia reale dell'industria italiana.

Le dimensioni delle imprese italiane sono prevalentemente piccole e medio-piccole. E' questo l'elemento caratterizzante del nostro modello imprenditoriale, un elemento che ci differenzia in maniera sensibile dalla struttura produttiva di altri paesi industrializzati. Esso ha costituito uno dei punti di forza del nostro sviluppo perchè, in mancanza di appropriate politiche economiche e sociali, ha permesso il mantenimento di un certo grado di elasticità nel sistema industriale anche in periodi di crisi.

La mobilità nel sistema è strumento irrinunciabile per la lotta agli sprechi ed alle inefficienze. Nel campo industriale, questa mobilità può essere assicurata e migliorata dalle piccole e medie imprese che, anche per questo, vanno difese e potenziate.

Ma, appunto, si tratta di difenderle e potenziarle, non in ossequio al loro numero o in riconoscimento di una loro posizione di debolezza, ma in quanto autentici momenti di imprenditorialità. Come momento di imprenditorialità, cioè, la piccola impresa va aiutata a crescere, a ristrutturarsi, a trasformarsi, a moltiplicarsi secondo le mutevoli esigenze di una società in sviluppo. Ecco perchè, ancora una volta, riteniamo si debbano rifiutare le forme arcaiche e non autenticamente imprenditoriali di produzione, che finiscono per essere squalificanti e penalizzanti per la professionalità di ciascuno di noi.

9. - E' doveroso, a questo punto, chiarire alle forze economiche, politiche e sociali del Paese, il significato della presenza al vertice dell'organizzazione degli imprenditori privati dei rappresentanti dei maggiori gruppi industriali.

I Vice Presidenti ed io intendiamo rappresentare l'industria privata italiana nel suo insieme e in tutte le sue componenti regionali, settoriali e dimensionali.

La nostra presenza si giustifica, infatti, solo se si traduce in una precisa assunzione di responsabilità verso la grande maggioranza degli associati che, tengo a ribadirlo, è costituita dalle piccole imprese.

I Vice Presidenti ed io riteniamo, quindi, di poterci considerare non risultato di una delega di disimpegno da parte degli associati, ma espressione della loro volontà comune che ci richiede di mettere al servizio di tutti le nostre competenze professionali ed il peso delle imprese industriali che rappresentiamo.

Tale volontà è certo un dato prezioso in un momento come questo e noi opereremo affinché non si disperda.

In una visione che deve necessariamente andare al di là dei pur gravissimi problemi congiunturali, ci adopereremo per stimolare e collaborare al rinnovamento delle strutture dell'economia italiana in termini di realismo e di efficienza.

Questo ci porterà anche a riconsiderare le nostre modalità di organizzazione e i nostri strumenti. Lo faremo nello spirito di portare a termine l'opera iniziata quattro anni fa per rispondere alle tensioni di rinnovamento e di partecipazione che motivarono, allora, la revisione dello statuto confederale.

Come nei confronti dei sindacati dei lavoratori e dei pubblici poteri intendiamo misurarci realisticamente e costruttivamente sui punti di dissenso, così all'interno della nostra Confederazione dovremo, ugualmente, rispetto a singoli problemi, misurarci su qualche dissenso.

I Vice Presidenti ed io non cercheremo, sempre e ad ogni costo, la unanimità di chi ci ha eletto.

L'unanimità sempre e ad ogni costo è appannaggio delle corporazioni e dei regimi, mentre la gestione del consenso e del dissenso è costume responsabile delle società democratiche.

Vi ringrazio.